

Raffaele Cantone

OPERAZIONE PENELOPE

*Perché la lotta alla criminalità organizzata
e al malaffare rischia di non finire mai*

MONDADORI

Dello stesso autore
in edizione Mondadori

Solo per giustizia
I Gattopardi



www.librimondadori.it



Operazione Penelope
di Raffaele Cantone
Collezione Freccie

ISBN 978-88-04-62138-6

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione marzo 2012

Indice

- 3 *Introduzione*
- 11 I La metamorfosi: dai boss di quartiere
agli imprenditori del crimine
Morire a diciotto anni per un paio di scarpe firmate, 11 – Camorra: una parola, tanti significati, 14 – Il sistema malavitoso: oltre il folclore dell'emergenza, 17 – Il clan dei casalesi: una storia esemplare, 20 – Don Peppe Diana, vittima della faida scissionista, 24 – Dai gruppi di fuoco ai manager del crimine, 25 – Latte, cantieri pubblici e villette: gli affari del clan, 29
- 33 II L'idra camorristica fra arresti eccellenti
e nuove generazioni criminali
Si apre una nuova pagina nella lotta ai clan, 33 – Un «mostro» che si rigenera dopo ogni sconfitta, 35 – I nuovi capi: essere boss a vent'anni, 40
- 45 III Mafia e camorra Spa
La trama occulta del malaffare, 45 – Imprese e camorra unite in un rapporto incestuoso, 48 – Crisi economica: un'occasione d'oro per le mafie, 54 – La mafia è federalista?, 59 – La nuova borghesia criminale, 63
- 66 IV Il brand camorra e la rete del consenso
Tra prestigio criminale e apologia di reato, 66 – Il falso mito del boss invincibile, 71 – La nuova camorra e i *social network*, 74 – Mario Balotelli e l'occasione perduta di dare il buon esempio, 77

- 80 v Ecomafie, affari e politica: il potere dei rifiuti
Luci e ombre sull'infinito dramma campano, 80 – Il grande business della «monnezza», 83 – Rifiuti e camorra: quali responsabilità?, 85 – Servizi segreti, discariche e boss: i misteri del delitto Orsi, 90 – L'emergenza spazzatura scoppia d'estate, 95 – Il disastro napoletano e le sanzioni dell'Europa, 98 – Come trasformare un rifiuto in un'idea geniale, 101
- 104 VI Pubblica corruzione:
le mani sull'amministrazione dello Stato
Il fiume carsico delle tangenti, 104 – L'incomprensibile smantellamento del sistema dei controlli, 107 – «Scudo fiscale» e sanatorie, inopportuni spot alla corruzione, 109 – Arginare il malaffare, 113 – Liste «pulite» e candidati «impresentabili», 118 – La compravendita dei voti, 123
- 127 VII Morire di camorra: due storie esemplari
Il dovere di ricordare le vittime innocenti, 127 – Giuseppe Mascolo, un farmacista coraggioso, 128 – Verso il processo e la condanna, 132 – Mena Morlando, una ragazza come tante, 137
- 141 VIII Scrivere e parlare di mafia
I nuovi simboli di un'Italia che non si arrende, 141 – Le parole di condanna della Chiesa, 145 – Roberto Saviano, una voce da difendere, 148 – Giancarlo Siani: quando fare il giornalista uccide, 150 – E per concludere, 154
- 157 *Nota bibliografica*
- 163 *Ringraziamenti*

Operazione Penelope

*A Michele e Bruno
che hanno spesso sopportato
il peso di essere miei fratelli*

La metamorfosi: dai boss di quartiere agli imprenditori del crimine

Morire a diciotto anni per un paio di scarpe firmate

C'è un'immagine che mi ritorna troppo spesso in mente: un ricordo che risale alla fine del settembre 2007. Allora ero ancora sostituto procuratore alla Direzione distrettuale antimafia della procura di Napoli, di lì a poco sarei passato all'Ufficio del massimario della Corte di cassazione.

Il clima era ancora estivo. Faceva caldo ma una leggera brezza rendeva l'aria piacevole: era una classica giornata da trascorrere in spiaggia. Gli scogli del lungomare di via Caracciolo erano certamente pieni di ragazzi che avevano marinato la scuola. Il mio umore, però, era un po' malinconico: era il mio ultimo turno esterno, il che significa trovarsi a gestire gli affari urgenti e intervenire eventualmente per gli arresti e i decessi violenti. Avevo fatto tutta la mia carriera in procura: mi auguravo un giorno di routine, cioè senza morti per strada. Una possibilità concreta, dal momento che non c'erano guerre di camorra in corso e perciò si sparava poco.

Invece verso le 11.30 mi chiamò il maggiore dei carabinieri del nucleo operativo di Napoli; mi dis-

se che alle «case celesti» di Secondigliano, un complesso di edilizia popolare, c'era stato un omicidio. Era un posto che conoscevo solo di nome. Eppure a Secondigliano ci sono nato e in quel quartiere ho trascorso il mio primo anno di vita. Chiesi al maggiore di raggiungermi in modo che mi potesse accompagnare: volevo parlargli per capire qualcosa di più su quell'omicidio. In auto mi raccontò che il morto era stato legato alla famiglia dei Di Lauro e successivamente era passato agli scissionisti. I carabinieri lo ritenevano un personaggio in ascesa, responsabile di un recente omicidio di un affiliato al suo ex gruppo, una sorta di prova di fedeltà ai nuovi «compari». Gli chiesi che età avesse. «Non aveva ancora diciannove anni» fu la risposta.

Per il resto del viaggio rimasi pressoché muto. Guardavo il dedalo di vie di Secondigliano e la malinconia che già covavo non faceva che aumentare. Le «case celesti» erano ancora più azzurre di come me le ero immaginate: la piazzetta centrale con il suo giardino spelacchiato era tutta imbandierata con i vessilli del Napoli, da giugno di nuovo in serie A.

Il cadavere era in sella a uno scooter, in mezzo alla strada, semicoperto dal solito lenzuolo bianco. A nemmeno 50 metri c'era la stazione dei carabinieri, un vero avamposto dello Stato in terra nemica. Che però non era bastato a impaurire i killer di turno. In strada c'era la solita folla, qualcuno che piangeva, altri che occhieggiavano la scena del delitto, tante persone affacciate ai balconi e perfino dei bambini. Ricordo che mi domandai a cosa stessero pensando.

Ho fatto tantissimi turni e ho visto non so quanti

morti, nelle condizioni più diverse, ma difficilmente ricordo come erano vestiti. Eppure quel giorno ogni minimo dettaglio mi rimase impresso.

Lo scooter, innanzitutto, era nuovo fiammante. Seppi poi che non era rubato: era stato regolarmente acquistato qualche mese prima. Poiché si vedeva il lato che non aveva urtato a terra, notai l'assoluta assenza di graffi. Ma a colpirmi furono soprattutto gli abiti di quel ragazzo: ai piedi aveva un paio di Hogan Interactive nuovissime. Le conoscevo non perché fossi un grande appassionato di moda ma perché le avevo viste in un negozio poco tempo prima, mi erano piaciute ma di fronte al prezzo di oltre 200 euro avevo pensato che forse non erano così indispensabili. Anche i jeans erano di marca così come la t-shirt stampata che avevo visto più volte pubblicizzata su un noto settimanale. Mi venne spontaneo paragonare l'ultima moda esibita da quel ragazzino con lo squallore e il degrado del quartiere nel quale aveva vissuto ed era morto. Più ci pensavo e più non vedevo l'ora di andarmene. All'improvviso mi sentii quasi felice di essere al mio ultimo giorno di turno.

A che cosa serviva arrestare persone, sgominare clan, sequestrare beni ai boss, se i modelli culturali di questi ragazzi erano gli abiti e gli accessori firmati, e per ottenerli erano disposti ad ammazzare e a farsi ammazzare?

Non era la prima volta che mi facevo quella domanda, ma in quel momento ne avvertii tutto il peso, come un macigno.

«Basta!» avrei voluto urlare. Basta mattanze per

scarpe e vestiti, mentre c'è tutto un mondo che vi sta solo usando, per comprare yacht e auto di lusso o per gestire imprese, voti e potere!

Camorra: una parola, tanti significati

Spiegare in poche battute che cosa sia la camorra non è semplice. La stessa parola, del resto, ha un'origine etimologica incerta. Per alcuni proviene dal nome di una giacca (*gumurri*) che indossavano i banditi spagnoli, mentre per altri deriverebbe dal termine *morra*, ancora usato nel dialetto napoletano per indicare un folto gruppo di persone o di malfattori. Una terza interpretazione, poi, associa la parola «camorra» alla tassa sul gioco che veniva pagata a chi proteggeva dai rischi di risse i locali dove si giocava d'azzardo. In alcuni documenti ufficiali del Regno di Napoli compare con quest'ultimo significato già a metà del Settecento. Infine, c'è chi la fa risalire al termine castigliano *camorrear* che significa litigare.

Un fatto, però, è certo: una criminalità organizzata era già attiva nel XVI secolo nel Regno di Napoli, sebbene le maggiori testimonianze della sua vitalità inizino a trovarsi soprattutto nell'Ottocento, quando prende il nome di «Società dell'umirtà» o «Bella società riformata». Le sue attività illegali principali erano le estorsioni e il controllo del gioco d'azzardo, ma già allora era emersa una delle caratteristiche «moderne» di tutte le mafie: la capacità di dialogare con gli apparati istituzionali. Secondo gli storici, infatti, sin dai primi anni dell'Ottocento al-

cuni «capintesta» (i capi criminali di quartiere) avevano stretti rapporti con la polizia borbonica: l'aiutavano a mantenere l'ordine pubblico in cambio di un atteggiamento tollerante nei loro confronti.

La camorra, del resto, ha conservato questo atteggiamento ambiguo anche con il passaggio allo Stato unitario. Il prefetto Liborio Romano, poi deputato nel neonato Regno d'Italia, in quella delicata fase di transizione e cambiamento politico-istituzionale ricorse molto spesso ai camorristi per evitare rivolte e mantenere calma la popolazione. Vari esponenti della «Bella società riformata» in quel periodo passarono perfino nelle file della polizia. Quando con l'allargamento del diritto di voto il numero degli elettori aumentò, i «capintesta» tentarono di influenzare la selezione dei deputati del regno. La nascita e il radicamento delle strutture malavitose campane, dunque, sono più antiche della stessa unità d'Italia e hanno tratto ulteriore sviluppo proprio dai momenti di delicata transizione tra i poteri costituiti.

Oggi quando si parla di camorra ci si riferisce ai gruppi criminali che operano in Campania, soprattutto nelle province di Napoli e Caserta e, in parte, in quella di Salerno. Le organizzazioni che si possono definire camorristiche, però, hanno strutture molto diverse tra loro, tanto che questo termine finisce per presentare come elementi unificanti solo la provenienza geografica e il campo d'azione prettamente campani, oltre all'assenza di un coordinamento tra i vari gruppi.

Gli stessi affiliati ai clan non si definiscono quasi mai camorristi ma, soprattutto in alcuni quartieri di

Napoli, preferiscono qualificarsi come inseriti nel «sistema». I sodalizi criminali che operano in città presentano di solito una struttura che li avvicina molto alle bande gangsteristiche tipiche di tutte le metropoli occidentali. Controllano un singolo quartiere dove gestiscono tutte le attività illecite, dallo spaccio di droghe alle estorsioni, fino ai reati minori come i furti, le ricettazioni, il parcheggio abusivo e i cosiddetti «cavalli di ritorno», cioè le richieste di riscatto per riavere la merce rubata.

C'è però una grande differenza: mentre in città come Parigi o Londra questi gruppi malavitosi agiscono solo nelle periferie urbane più degradate, a Napoli sono presenti in tutti i quartieri. I clan cittadini contano un numero non elevato di affiliati e gli equilibri di potere interni, così come le alleanze esterne, sono estremamente mutevoli. Una perenne instabilità, che è poi la causa delle continue esplosioni di violenza e della notevole quantità di omicidi che purtroppo contraddistinguono le cronache napoletane.

In provincia i clan hanno un'organizzazione completamente diversa, paragonabile a quella della mafia siciliana. I loro tratti distintivi, infatti, sono la forte gerarchizzazione interna, i numerosi affiliati, la notevole capacità di controllo di un territorio spesso vasto, il ricorso mirato alla violenza e alle pratiche intimidatorie con lo scopo di aumentare la propria influenza e, soprattutto, la netta propensione a infiltrarsi nelle attività economiche e imprenditoriali che operano nella zona.

È in queste realtà che si sviluppa la cosiddetta

camorra imprenditrice, perfettamente in grado di creare nuove occasioni di lavoro e persino di svolgere ruoli d'intermediazione economica e sociale. La compongono, infatti, organizzazioni in grado di generare intorno a sé un pericoloso clima di consenso che va al di là della cerchia degli affiliati, coinvolgendo parte della società civile, dell'imprenditoria e delle professioni. Una rete di connivenze, definita generalmente la «zona grigia», tramite la quale i clan si inseriscono via via nel sistema della politica e delle istituzioni, allo scopo di controllare i meccanismi amministrativi e burocratici del proprio territorio e non solo.

Il sistema malavitoso: oltre il folklore dell'emergenza

Lo scoppio di una faida, un'azione particolarmente sanguinaria, un regolamento di conti che lascia dietro di sé un'impressionante serie di cadaveri: in queste occasioni Napoli e la Campania diventano per i media il centro del mondo, ma il loro è un interesse troppo spesso passeggero. Nonostante la sua estrema vitalità e pericolosità, il fenomeno della camorra continua a essere sottovalutato.

Non è una novità: gli organi di informazione nazionale se ne ricordano solo quando il picco di morti ammazzati sale vertiginosamente, come se il loro numero, in genere già ben oltre la media italiana, fosse diventato in qualche modo tollerabile e, perfino, fisiologico. Ecco che, allora, arrivano cronisti da ogni parte, anche dall'estero, ma sembrano più che altro preoccupati di cogliere l'aspetto folclori-

stico di questa nostra tragica realtà. Per non parlare delle televisioni che informano l'opinione pubblica, e che ogni volta si dimostrano le più motivate a evidenziare gli aspetti oleografici e sensazionalistici degli avvenimenti criminali napoletani e campani. Sembra quasi che il loro principale obiettivo sia catturare immagini da cassetta come quelle di uno spaccio a Scampia o di uno scippo per strada (magari, in realtà, recitati ad arte) da trasmettere a un pubblico affamato di emozioni forti.

Allo stesso modo, anche i successi messi a segno da polizia e magistratura spesso passano quasi inosservati. Dopo pochi giorni i riflettori si spengono e di camorra continuano a parlare solo gli addetti ai lavori. E questo succede anche perché molti continuano a credere che dopotutto si tratti soltanto di una manifestazione particolare di delinquenza.

La superficialità con cui viene considerato il fenomeno dei clan, infatti, non appartiene solo ai media. Per ragioni che appaiono ancora oggi in parte insondabili, dunque, la camorra è riuscita a farsi passare per una forma di gangsterismo urbano, magari un po' più violento, ma simile a quello di altre grandi città. Soprattutto fra gli osservatori esterni, inoltre, ricorre l'idea che sia al massimo una sorta di mafia minore, facilmente controllabile da parte degli apparati repressivi e sempre prossima alla sconfitta. Che, però, non è mai arrivata.

Gli studiosi della camorra, che pure non sono mancati, per molti anni hanno concentrato i propri sforzi esclusivamente sulle realtà criminali attive in città. Oppure su alcune vicende importanti,

che da sole non erano in grado di rappresentare la complessità del fenomeno.

È così che si è alimentato, per esempio, lo stereotipo di un'origine popolare della camorra, contrapposta a quella borghese della mafia. In realtà, questa analisi coglie solo alcuni aspetti della criminalità cittadina e ha finito per fornirle una sorta di giustificazione sociale. Di conseguenza, indirettamente – e forse involontariamente – soprattutto in certi ambienti più illuminati e di sinistra si è stati indotti a sottovalutarne la capacità d'infiltrazione nel mondo delle istituzioni e i gravi rischi che comporta per l'economia del paese.

La stessa stampa locale per lungo tempo ha messo in risalto solo la camorra che opera in città, lasciando alle pagine di cronaca interna l'analisi di quanto avveniva in provincia. Eppure, era proprio lì che stava nascendo una criminalità potente e strutturata, simile alla mafia. Tra le entità più pericolose, il clan dei casalesi sarebbe presto diventato tristemente noto in tutta Italia.

Anche le istituzioni nazionali si adeguano spesso a una visione semplicistica della camorra. Pensano di poter arginare il fenomeno inviando un manipolo di poliziotti in più, sia pure per un breve periodo e finché dura l'emergenza mediatica. Nella realtà napoletana, del resto, fa fatica a consolidarsi una forte cultura antimafia, come in Sicilia. Così anche l'omicidio o l'arresto di un boss di primissimo piano alla fine diventa irrilevante.

Gli addetti ai lavori si rendono conto tutti i giorni di quanto la situazione sia diversa. Sanno bene che

la camorra è tutt'altro che un fenomeno di folklore, e che soprattutto in alcune realtà ha il controllo ferreo del territorio. Sanno che è capace di insinuarsi nelle attività imprenditoriali non solo cittadine ma anche nazionali, investendo grandi somme di denaro in iniziative apparentemente lecite, che tuttavia inquinano in modo irreparabile l'economia dell'intero paese.

Solo quando sarà chiaro a tutti che cosa sia realmente la camorra, dunque, e cioè un problema nazionale da trattare come tale, sarà possibile sperare davvero di ridimensionarla e perfino di eliminarla.

Le istituzioni sane e la società civile non devono aver paura di dire queste verità ad alta voce. Preoccuparsi di un'eventuale ricaduta negativa in termini di turismo e di immagine ha davvero poco senso: non si offusca così una cartolina peraltro già sbiadita. È nell'interesse di tutti liberarsi del cancro affrontandolo a viso aperto, senza più nascondere l'esistenza.

Il clan dei casalesi: una storia esemplare

Del sodalizio dei casalesi, divenuto ormai noto come «il clan di *Gomorra*», dal libro di Roberto Saviano che l'ha fatto conoscere al mondo intero, si è già scritto molto. Ma di questa organizzazione criminale, ancora oggi sottovalutata nella sua reale potenza, non si parla mai abbastanza. Tracciarne una breve storia può aiutare a capire meglio il complesso intreccio di interessi, sangue e affari che gravitano intorno a uno dei volti più pericolosi di quell'entità dalle tante facce che è la camorra. Il gruppo dei

casalesi opera nella realtà della provincia casertana, nei territori tra Casal di Principe e San Cipriano d'Aversa, paese di cui era originario il boss Antonio Bardellino. La data della sua morte, il 26 maggio 1988, coinciderebbe con la nascita ufficiale del clan. A contribuire alla fine del boss, latitante da anni e molto spesso in Sudamerica, erano stati i suoi stessi uomini di fiducia. Convinto da Francesco Schiavone, detto «Sandokan» (per la sua somiglianza all'attore Kabir Bedi interprete dell'eroe salgariano in televisione), Mario Iovine, braccio destro di Bardellino, raggiunse quest'ultimo in Brasile per ammazzarlo, vendicando così l'uccisione di un fratello.

In realtà, il cadavere non è mai stato trovato e non mancano le ipotesi alternative, più o meno fantasiose, di chi pensa che Iovine abbia finto di uccidere il boss, contrattando con lui la sua scomparsa. Dal punto di vista giudiziario, però, la sentenza del processo Spartacus – il più grande e importante processo di camorra degli ultimi vent'anni – che ha ricostruito le vicende legate al clan dei casalesi, ha affermato che Bardellino è morto, condannando come mandante dell'omicidio proprio Schiavone.

Tolto di mezzo anche Paride Salzillo, nipote di Bardellino, nasceva un direttorio formato dagli ex quadri del boss: «Sandokan», Francesco Bidognetti e Vincenzo De Falco, detto «'o Pazz». Il vero capo avrebbe dovuto essere Iovine, ma essendo sprovvisto del necessario carisma aveva scelto di trasferirsi in Portogallo per seguire il traffico di droga. Era l'organigramma del neonato clan dei casalesi.

I nuovi capi avevano già dimostrato fiuto negli affari, ponendo le basi per il grande business dello smaltimento dei rifiuti tossici. Anche il legame con le istituzioni e la politica locale si era via via rinsaldato. Nel 1990, per esempio, non essendo soddisfatto delle candidature proposte dalla Democrazia cristiana (storico partito di riferimento del sodalizio) per le elezioni provinciali di Caserta, il clan presentò una lista civica che ottenne grande successo.

Le tensioni sotterranee fra i boss e i propri gruppi di riferimento, però, non mancavano. L'uccisione di Alberto Beneduce, uomo di Schiavone e vero manager della camorra, le fecero salire violentemente in superficie. Scoppiò così una lunga guerra intestina senza esclusione di colpi. Beneduce, fra l'altro, era legatissimo a uno dei luogotenenti di «Sandokan», Michele Zagaria, allora astro nascente del clan, e che negli anni sarebbe diventato uno dei boss più pericolosi. A ordinare l'omicidio era stato Augusto La Torre, giovane capo del gruppo di Mondragone, figlio del vecchio capozona di Bardellino, uomo dal forte carisma la cui fama era cresciuta sulla scia di azioni violente quanto clamorose.

Poiché nulla deve avvenire senza l'approvazione dei capi, La Torre era riuscito ad avere il permesso di uccidere Beneduce da Iovine. L'aveva dichiarato di persona in modo provocatorio allo stesso Schiavone, che l'aveva convocato. Quella volta i casalesi l'avevano lasciato tornare a casa, ma La Torre doveva essere punito: i boss avevano sancito la sua morte e sarebbe stato De Falco a occuparsene. Quest'ulti-

mo, però, che gli era amico, lo fece avvisare, dopodiché «'o Pazz» pensò bene di andarsene in Francia.

Schiavone a quel punto aveva messo il socio Bidognetti di fronte a una scelta: o con lui o con De Falco. Il loro sodalizio venne rinforzato. Era il momento di prendere delle decisioni importanti. Fu convocata una riunione di tutti i maggiori esponenti del clan per discutere il da farsi. L'idea dei congiurati, però, era di ammazzare De Falco e anche il vecchio Mario Iovine, ormai ritenuto un'ingombrante cariatide.

Il luogo dell'incontro era l'abitazione di un assessore comunale di Casal di Principe. Scegliere la casa di un incensurato colletto bianco per convegni di questo tipo è frequente: è ritenuta una garanzia contro i controlli delle forze dell'ordine e un campo neutro per gli invitati. Cautele che quella sera, era il 13 dicembre 1990, giorno di Santa Lucia, non bastarono. Qualcuno, insospettito dell'insolito viavai di boss, aveva avvisato i carabinieri di Aversa che nel corso dell'irruzione (il «blitz di Santa Lucia») riuscirono ad arrestare quasi tutti i vertici del clan, tranne De Falco, che giustamente aveva evitato di farsi vedere, e Iovine che era riuscito a scappare.

Nel clan tutti erano persuasi che fosse stato proprio De Falco a far arrivare le forze dell'ordine. Tant'è che quest'ultimo verrà comunque ucciso pochi mesi dopo (nel febbraio 1991). La sua morte avrebbe scatenato un'altra sanguinosa guerra interna.